



CASALEZZA

07 01/05/2021 una finestra sul mediterraneo

C A T A L O G O



e rappresentazioni

L'Incontro Ischitano del 2020 è stato incentrato sul tema del paesaggio, in preparazione del convegno che si svolgerà nel 2022, in occasione dell'anniversario del Convegno del Paesaggio organizzato a Capri da Edwin Cerio nel 1922. La ricorrenza è opportuna per fare il punto sulle condizioni di degrado delle risorse naturali, in conseguenza di uno sviluppo economico di scala globale e di una pressione demografica fuori misura. Il fenomeno dell'inurbamento della popolazione mondiale, il depauperamento delle risorse naturali e i cambiamenti climatici, con le conseguenze catastrofiche che si verificano con accentuata ciclicità, impongono una riflessione sul paesaggio attuale, confrontando ciò che abbiamo ereditato, ciò che stiamo producendo su di esso e ciò che lasceremo ai chi verrà dopo di noi.

della natura

Tra le diverse scale d'intervento nell'ambiente naturale, la scala domestica, indagata in questa occasione, si presta a una maggiore possibilità di manipolazione degli elementi naturali. Essa favorisce l'asservimento della natura agli usi artificiali non solamente in termini produttivi, ma estetici e rappresentativi. Nell'arte dei giardini, come nei progetti degli spazi domestici, si può esprimere con maggiore decisione la preponderanza degli elementi artificiali su quelli naturali, o l'asservimento degli elementi naturali alle regole artificiali, finalizzato al soddisfacimento delle esigenze basilari dell'abitare. La casa, scrigno dell'abitare, può diventare il luogo in cui custodire le essenze vegetali che allietano la vita dell'uomo, come una riserva naturale di felicità. am

casalezza 07

LE RAPPRESENTAZIONI, DELLA NATURA

a cura di Antonello Monaco

1922 / 2022 : Cento

Antonello Monaco

I termini *conservazione, salvaguardia, tutela, protezione* del paesaggio inducono a pensare a una modalità statica di preservazione del suo *status quo*; una modalità volta a inibire qualunque possibile evoluzione temporale. Di contro, i termini *trasformazione, modificazione, alterazione, manomissione* propongono una visione dinamica, in grado di corrispondere alle aspettative di chi il paesaggio lo abita; una visione che si pone in consonanza con le dinamiche naturali che muovono la realtà e, dunque, con la vita del paesaggio stesso.

Se la *conservazione* sottende un atteggiamento antistorico e per diversi aspetti antinaturale; la *trasformazione* suppone una posizione sensibile a processi evolutivi che, tuttavia, possono anche determinare connotazioni *artificiali* che travalicano i limiti della misura e del necessario, per sconfinare nei campi dell'arbitrio e produrre degenerazioni.

L'opposizione al cambiamento, le limitazioni all'azione, i vincoli alla trasformazione del paesaggio, posti in essere dalla legislazione promulgata proprio a partire dagli anni Venti del secolo scorso, interpretano un sentire diffuso che vede il paesaggio naturale sottoposto alla minaccia di logiche di sfruttamento, finalizzate alla produzione di un *surplus* economico conseguente la sua introduzione nel mercato *di massa*.

L'equilibrio tra *azione e produzione* che sin dai tempi remoti ha caratterizzato le operazioni realizzate sul paesaggio, è stato compromesso dall'accentuazione posta sulle *azioni*, o dal deviare tali *azioni* verso settori estranei a quelli propri del paesaggio, per rispondere a impellenze di altra natura e di altra misura, dettate da finalità speculative sollecitate da altri ambiti d'interesse. Ciò ha comportato una divaricazione tra l'esigenza di mantenere l'integrità del paesaggio e l'uso di cui è stato fatto oggetto, producendo squilibri diventati ovunque palesi e in molti casi allarmanti.

Edwin Cerio aveva intuito ciò nel 1922, agli albori del manifestarsi di

tale fenomeno e, nel promuovere a Capri il primo convegno del paesaggio, aveva sollecitato una presa di posizione da parte di intellettuali, tecnici, amministratori e politici, su una questione che da lì in avanti avrebbe assunto caratteri di urgenza. I suoi richiami alla *salvaguardia estetica* del paesaggio ponevano l'accento sulla necessità di contrapporre ai sistemi legislativi, vincolistici e repressivi, la cultura del bello, libera e creativa. Ovvero, proponevano l'esigenza di incentivare lo sviluppo di una crescita civile fondata sulla cultura e sull'arte, in contrapposizione al ricorso *autoritario* a soluzioni coercitive imposte dall'alto. Si è visto anche in anni recenti, come queste ultime abbiano aperto il campo a procedure illegali sfociate nell'abusivismo edilizio, nell'indiscriminato consumo di suolo e in un più generale affievolimento del senso civico.

Su queste posizioni si schierarono gli intellettuali del tempo che, seppure divisi in posizioni diverse (i "passatisti" e i "presentisti," secondo la definizione data da Filippo Marinetti), diedero vita a una *koinè* basata su una comune visione estetizzante. Essa tradiva, tuttavia, una connotazione *elitaria* che, tra l'altro, assegnava il primato di aver istituito la *tradizione culturale* di Capri, in maniera più o meno esplicita, ai personaggi del mondo artistico internazionale che nell'isola avevano soggiornato e lavorato, ponendo in secondo piano la pur riconosciuta capacità "spontanea" dei suoi abitanti di conformare i propri spazi di vita, in un rapporto intimo con le condizioni geo-morfologiche del luogo.

Le letture "dall'alto" -o se si vuole "dall'esterno"- derivate dalla trasposizione artistica, producono dunque visioni nuove di luoghi conformati dall'azione delle forze secolari della natura, ma anche dal lavoro quotidiano di coloro che quei luoghi abitano e trasformano secondo le leggi della "necessità". Da qui si può affermare che la *tradizione culturale* di un luogo deriva dalla *letatura* che di esso è fornita da chi sa interpretarne caratteri, tracce e proiezioni, traducendoli in espressioni prodotte dalla rimozione dell'assue-

fazione dell'appartenenza, con l'interposizione di una *distanza* che consente di cogliere in modo nuovo ciò che si ha sotto gli occhi.

Da ciò, è opportuno domandarsi se una ri-appropriazione, o un'appropriazione di seconda mano dei luoghi da parte dei propri abitanti, possa ancora produrre condizioni di *autenticità*, al di là delle perniciose tentazioni speculative di cui si è detto all'inizio, o delle pretenziose "falsificazioni in stile" da cui lo stesso Cerio metteva in guardia. È il rafforzamento del senso civico, associato a una diffusa sensibilizzazione artistica e più in generale culturale, la strada per avviare una politica di salvaguardia e di sviluppo equilibrato del paesaggio.

Ma il paesaggio deve essere considerato in termini strutturali, se lo si vuole intendere come il prodotto di una successione interrelata di azioni e di trasformazioni naturali e artificiali. Anzi, sarebbe opportuno sostituire il termine *paesaggio*, dotato di connotazioni visuali ed esteticizzanti, con il termine *territorio*, meglio rispondente ad aspetti di tipo organizzativo che investono il suo impianto fisico. In questo modo, la connotazione estetica del paesaggio potrà considerarsi come il risultato dell'organizzazione del territorio, naturale e artificiale. A conferma di ciò, in occasione della ristampa degli atti del convegno del 1922, anche Alberto G. White aveva appuntato come "ciò che oggi può essere valutato ed ammirato esteticamente, non è stato realizzato all'origine necessariamente con tali intendimenti"¹, confermando il valore del paesaggio quale risultanza di un lavoro prodotto da una volontà razionale.

Se dunque il paesaggio si rappresenta *artisticamente*, il territorio si organizza *progettualmente*, mediante il ricorso ad apparati strutturali in cui si relazionano, in un'adeguata sintesi, aspetti di carattere tecnico-scientifico, con altri più propriamente estetico-formali. In questa ottica, torna ad assumere un ruolo primario il progetto, quale strumento privilegiato di prefigurazione e di organizzazione dello spazio dell'abitare. All'interno di questo quadro interpretativo, rien-

trano a pieno titolo gli interventi realizzati sul territorio dalle popolazioni locali, laddove il rapporto tra morfologia del luogo e modi della sua trasformazione individua un campo operativo basato su condizioni di necessità e di autenticità, ovvero su quella "verità costruttiva" che anche nel convegno caprese aveva trovato d'accordo *passatisti e presentisti* e che, più in generale, non senza qualche inibizione, aveva visto i protagonisti del Movimento Moderno -tra cui in *primis* Le Corbusier- guardare con malcelata attenzione, e ridisegnare in maniera quasi ossessiva, quella "architettura del senso comune" scoperta nei ripetuti *voyages* lungo le coste del Mediterraneo.

Un contributo significativo, ancorché poco conosciuto, su questo aspetto lo ha fornito Josep Lluís Sert, uno dei principali esponenti dell'architettura moderna, nel descrivere le degenerazioni che minacciavano l'isola di Ibiza nella metà degli anni Sessanta del secolo scorso, a causa dell'imminente dilagare del fenomeno del turismo di massa. Nel testo "La misura nell'ambiente creato dall'uomo"², l'architetto catalano esaltava i caratteri di autenticità costruttiva dell'architettura popolare ibizena, conseguenza diretta di un'aderenza a necessità primarie di vita degli abitanti dell'isola; autenticità e necessità che hanno prodotto un paesaggio caratterizzato da una organizzazione *misurata* dei suoi elementi.

Di seguito si ripropone il testo citato -già pubblicato dall'autore del presente contributo³-, come espressione di una partecipata attenzione alle condizioni del luogo e agli elementi che ne definiscono i caratteri di bellezza e unicità.

Note

¹ (Alberto G. White, *Notazioni e riflessioni sul paesaggio e la sua tutela - ieri e oggi. Capri 1923-1993*, in: G. Galasso, A. G. White, V. Mazzarelli, "1923-1993. Contributi a settanta anni dalla pubblicazione degli atti del Convegno del Paesaggio", p. 31, Edizioni La Conchiglia, Capri, 1992).

² Josep Lluís Sert, *Ibiza fuerte y luminosa*, Ediciones Polígrafa, Barcelona, 1967.

³ Josep Lluís Sert, *La misura nell'ambiente creato dall'uomo*, in: A. Monaco (a cura di), "La casa mediterranea. Modelli e deformazioni", Quaderni ISAM, pp. 92-95, Magma, Napoli 1997 (traduz. A. Monaco).

anni di Paesaggio

Questa piccola isola è un raro esempio di ambito fisico in cui la terra e il modello che l'agricoltura le impone, gli edifici, gli aggregati di case, così come gli oggetti che gli abitanti del luogo hanno creato nel corso di secoli di paziente lavoro, costituiscono una entità perfettamente armonica. L'impronta dell'uomo appare dappertutto, nei muri di pietra che delimitano la proprietà o formano i terrazzamenti del terreno, nelle masserie e nelle chiese, in maniera tale che tutto sembra formato da uno stesso spirito e integrando un'unità comune, espressione di necessità umane basilari e di mezzi limitati.

È presente, in Ibiza, una persistente unità di scala. Nessun periodo determinato ha conseguito sviluppare nell'isola uno stile particolare, ma gli edifici figurano al margine del tempo e ripetono una stessa tipologia attraverso i secoli. Una fattoria non è altro che un gruppo di case che crescono in piena libertà in un luogo dato e che viene, in parte, determinata dalle condizioni topografiche. Un muro che separa una proprietà da un'altra non è altro che il prolungamento della fattoria che la radica alla terra. Le masserie appaiono sparse uniformemente sulle colline ondulate e le distanze che le separano sono in funzione della terra che coltiva ogni famiglia. Ogni demarcazione di fattorie ha una propria chiesa ed un piccolo gruppo di case come centro: è il luogo di riunione, sempre con uno spazio aperto per avvenimenti pubblici ed il suo piccolo caffè e bar. Fino all'epoca recente, non esisteva in Ibiza altra città che il capoluogo.

Per parecchi secoli, i luoghi di rifugio più sicuri quando i pirati facevano incursioni sull'isola, erano le chiese fortificate, chiese nicchie nel loro genere, che pur non essendo molto più grandi degli

altri edifici, possono distinguersi a distanza come punti di riferimento prominenti per i loro campanili, i contrafforti e, in alcuni casi, per i loro tetti merlati. Sono bianche esternamente ed internamente; i loro ampi portici che proteggono dalla pioggia e dal sole, costituiscono un prolungamento della piazza pubblica, e le via crucis si estendono a queste piazze e ai cammini rurali che in queste convergono, in modo che sembrano avanzare incontro alle genti che si dirigono alle chiese. Sono queste un buon esempio di come un edificio può acquisire preponderanza senza una monumentalità che dipenda dalla dimensione o da altri fattori convenzionali; sono monumenti e simboli per diritto proprio e senza sforzo. Ci sono in Ibiza centinaia di miglia di muri di pietra che coprono l'isola a modo di tentacoli, mosaici di pietra senza malta benché molte volte questa, solitamente imbiancata, li rifinisca nella parte superiore. Questa rete di linee bianche, lega gli edifici tra loro e stabilisce un elemento di misura nell'isola intera, dalla piazza pubblica alla piccola e lontana fattoria. Anche la misura dell'uomo viene espressa dal regolare tracciato delle piantagioni negli orti e dal regolare distanza degli alberi da frutta: peschi, mandorli, ulivi e carrubi. L'unica cosa che rimane affidata al caso sono gli arbusti e i pini. Mulini a vento, norie e le bianche architravi dei portali, aggiungono altri elementi di ripetizione che unificano e animano il paesaggio, per la ripetizione di questi elementi semplici non ha nulla di monotono, ma al contrario pone in rilievo la consistenza della sua misura, equilibrio ed armonia.

L'ambiente di Ibiza possiede qualità che scarseggiano nelle nostre comunità di oggi, infatti consegue con mezzi semplici un felice accordo tra

la natura e ciò che _ dovuto alla mano dell'uomo. È questo stesso spirito che da origine alle coltivazioni, ai cammini, ai muri e agli edifici; che ha dato forma agli oggetti quotidiani, e così paioli e stoviglie, utensili e capi di vestiario hanno l'aria di appartenere esclusivamente a quelle case e a quelle genti. Questo ambiente fisico integro si è creato più grazie alla permanenza che al cambiamento: è il prodotto di pazienza, amore e tempo.

A differenza di altri luoghi in cui lo sviluppo ha prodotto fenomeni di speculazione, al margine di qualunque norma, Ibiza (fino a poco tempo fa l'unica città dell'isola) non è stata rovinata. Le case che formano la città alta, il porto, così come quelle prospicienti la riva del mare, si stringono l'una contro l'altra e le magnifiche mura antiche, unico elemento a scala monumentale di tutta l'isola, chiudono la città alta, le cui case sono di dimensioni simili a quelle sparse nei campi; solo che qui i piccoli cubi bianchi con le proprie finestre e i balconi, si elevano l'uno sull'altro, ascendendo fino ad arrivare alla cattedrale vecchia ed al castello che corona il monte. Tutte le finestre guardano verso il porto, centro di attività e di vita, come piccoli occhi negri di dimensioni differenti, disposti dove sono necessari e non dove le disponevano le linee tracciate sul tavolo da disegno. Da queste si gode una vista di terrazze, del paesaggio ondulato e del mare.

Nel corso dei secoli, Ibiza fornisce una lezione per i paesi con un livello superiore di sviluppo, una lezione di misura, di buone maniere e di buon gusto; gli abitanti delle grandi città che dispongono di attrezzi, mezzi e strumenti del progresso a portata di mano, hanno molto da apprendere sull'arte di vivere delle genti autodidatte che crearono un

tanto armonioso ambiente di vita. È tutto ciò, in parte, dovuto alla scarsità di materiali e mezzi o anche alla lenta evoluzione che ha permesso di stabilire una scala di valori reali indipendenti dalle mode passeggere? Qualunque sia la ragione, vale la pena meditare su questa salutare lezione su come migliorare un ambiente di vita.

Però viviamo in un mondo di turismo attivo e l'isola attrae turisti (specialmente giovani) da tutti i paesi. Ciò è un fatto positivo, infatti le cose belle appartengono o dovrebbero appartenere a tutti, essere di diletto per tutti; tuttavia, insieme con quelli che arrivano sull'isola per godere della vita, per riunirsi con gli altri, arrivano anche quelli che aspirano soltanto a trarre un beneficio materiale dai tempi che cambiano; mentre se fossero intelligenti ed avessero uno sguardo più ampio, indipendentemente dai loro guadagni comprenderebbero che ciò che tanto attrae è la personalità e il carattere dell'isola.

Solo potrà perpetuarsi l'armonia e la forza di Ibiza se il vocabolario delle forme che le danno carattere, troverà un suo equivalente contemporaneo. Non si tratta di imitare l'architettura del passato costruendo incongruenti decorazioni che non corrispondono ai nostri tempi, alle nostre necessità; perché ciò che da personalità a Ibiza, ciò che la fa essere com'è, né più né meno un'architettura nata da limitazioni e risolta con grande semplicità di forme.

Allo stesso modo, introdurre elementi di architettura popolare importata da altre regioni, distruggere l'unità e l'armonia che sono sopravvissute nel corso dei secoli. È necessaria, dunque, una disciplina continuata e costante di limitazione alle forme autentiche, se si vuole che Ibiza continui ad essere ciò che è: qualcosa di unico.



INDICE

CASALEZZA
*una finestra sul
mediterraneo*

Comitato Scientifico:
Francisco Arques
Jorge Cruz Pinto
Marco Mannino
Bruno Messina
Carlo Moccia
Antonello Monaco
Gianfranco Neri
Francesco Rispoli
Nuria Sanz Gallego
Antonio Tejedor

Direttore responsabile:
Fabio Morabito
Editore:
Antonello Monaco

Redazione:
Via Alamanno Morelli, 10
00197 Roma
Tel/fax
06.8072806
Mail
casalezza@isamweb.eu

Aut. Tribunale di Roma
n°12 / 2019

ISBN 9791220077538

Tipografia:
Ograro srl
Vicolo dei Tabacchi, 1
00153 Roma
www.ograro.com

04 Antonello Monaco. *1922/2022: Cento anni di Paesaggio.*

LE RAPPRESENTAZIONI DELLA NATURA

- 08 Gemma Belli. *La villa e la natura «addomesticata» di Luigi Piccinato.*
12 Isotta Cortesi. *Natura Morta e Natura operante.*
14 Paolo D'Angelo. *I primi interventi a tutela del paesaggio e le loro basi teoriche.*
18 Salvatore Di Liello. *I Campi Flegrei e la polisemia del paesaggio.*
22 Maria Lucia di Costanzo, Simone Guarna. *La dimensione domestica dello spazio pubblico nel paesaggio mediterraneo di Monte di Procida.*
27 Bruna Di Palma, Francesca Coppolino. *Il corpo dell'uomo nel corpo della città. Strategie di benessere per gli spazi pubblici di Napoli tra natura e artificio.*
32 Roberto Germanò, Chiara Rotondi. *Traduzioni mediterranee. Due interpreti in America Latina tra narrazione e progetto.*
36 Ludovica Grompone, *La macchina scenografica nel progetto del giardino storico. Estetica del paesaggio e progetto dell'effimero.*
40 Bianca Guiso. *I giardini degli artisti nella Francia di fine Ottocento: la pittura en plein air e i giardini di sculture.*
44 Marco Mannino. *Abitare STRETTO. Riflessioni sul paesaggio rurale in Sicilia.*
48 Gabriella Massari. *Paesaggio domestico: maneggiare con cura.*
50 Sara Mattivi. *Conoscere l'antichità per esprimerla nel contemporaneo.*
54 Bruno Messina. *Paesaggi domestici: le rappresentazioni della natura.*
56 Carlo Moccia. *Stanze con vista.*
58 Gianfranco Neri. *Rappresentare: quale Natura?*
60 Raffaele Orrù. *Xeriscaping; la strada verso un paesaggismo su basi ecologiche in ambiente mediterraneo.*
64 Rossella Panetta. *L'arte e le rappresentazioni della natura.*
68 Marialaura Polignano. *Costruire il Paesaggio.*
70 Francesca Privitera. *Riverberi di paesaggio nell'architettura domestica all'Isola d'Elba (1945-1965).*
74 Francesco Rispoli. *L'isola che non c'è.*

ALTRI PAESAGGI

- 78 Paola Ascione. *"Survival through design": natura e progetto.*
80 Ettore Gentili. *Opere di Paola Falini. Paesaggio e spaesamento: le forme in conflitto della modernità.*
84 Marina López Sánchez. *El paisaje como expresión patrimonial del territorio.*
86 Rebeca Merino del Río. *Algunas observaciones sobre los antecedentes para un proyecto de paisaje desde el patrimonio territorial.*
88 Giancarlo Muselli. *La natura non indifferente: il paesaggio nel cinema.*
90 Marco Navarra. *La ruggine e la salsedine. Altre nature tra mare e terra.*
94 Soheyl Sazedj, Nahid Tahmasebiboldaji, Mehdi Savary. *Landscape contrasts in Semnan.*
96 Cristina Vicente Gilabert. *El paisaje como argumento proyectual en la intervención en el patrimonio.*

LABORATORIO CASA LEZZA

- 98 Gianfranco Neri. *Cadaveri Squisiti: il Minotauro, il Pupo, Dafne e altri...*

Il corpo dell'uomo nel corpo della città

Bruna Di Palma, Francesca Coppolino *



Immagini

1. 2. Coltivazione ed esplorazione di due spazi pubblici di Napoli.

3. 4. Terme di Baia, Napoli, 2017 - *Urban toys*, Think thank Laboratorio para la Ciudad, Città del Messico, 2018.

5. 6. *Urban spaces visions*, Point Supreme, Athens, 2010.

7. Coltivazione nell'orto sociale del parco "E. De Filippo" di Ponticelli (Napoli).

Introduzione.

Se il tratto fondamentale dell'abitare è l'aver cura, la dimensione pubblica del paesaggio mediterraneo amplia le ricadute della condivisione domestica coinvolgendo interi involucri ambientali in processi di scambi reciproci tra benessere del corpo della città e benessere del corpo dell'uomo.

Nel grande panorama delle azioni e dei processi in atto nella città italiana sul tema della natura e del benessere nel progetto degli spazi pubblici contemporanei, il nostro intervento si focalizza sul rapporto tra il corpo dell'uomo e il corpo della città e di come vicendevolmente la vita e il benessere dell'uno siano collegati alla qualità dell'altro.

Il contesto storico-ambientale contemporaneo ha inoltre messo in crisi l'antagonismo tra la purezza della natura e la contaminazione artificiale della città. Secondo David Harvey "oggi abitiamo una seconda natura", un ambiente profondamente segnato dalla presenza umana e dalla distruzione creativa.

In una riflessione sulle criticità e sulle potenzialità degli spazi urbani, sembra dunque neces-

sario prendere in considerazione categorie di spazi aperti, che si allontanano dalle definizioni consolidate di elementi della città, quali strada, piazza o parco, e che invece interessano spazi generati dalla loro commistione, spazi urbani ibridi, tra il naturale e l'artificiale, nei quali sperimentare logiche di intervento che sappiano coniugare natura e benessere.

In particolare poi, nella dialettica tra habitat privato e habitat pubblico, accanto ai grandi spazi aperti inclusi in strategie consolidate di trasformazione, esistono ambiti esclusi dalle grandi dinamiche di sviluppo urbano, spazi dello scarto, del residuale e dell'interdizione, che tuttavia presentano caratteristiche specifiche interessanti per una loro possibile e puntuale riconversione in nuovi luoghi dell'abitare contemporaneo. Sovvertendo questo processo di progressivo ammaloramento dello spazio, che tende a identificare alcuni luoghi come inaccessibili e isolati, si intende indagare possibili pratiche di riappropriazione urbana di alcuni spazi pubblici di Napoli, approfondite nell'ambito di una

ricerca Prin dal titolo 'La città come cura, la cura della città'. Il contributo si focalizza dunque su alcuni spazi e alcune attività che si sono svolte e si stanno svolgendo in una selezione di spazi pubblici aperti di Napoli.

Il corpo e l'abitare.

«A che punto siamo con la vita si vede dalla sede in cui la vita dovrebbe svolgersi» (Adorno 1979). Con questa affermazione annotata in *Minima moralia. Meditazioni sulla vita offesa*, Theodor Adorno stabilisce una forte relazione tra le condizioni dello spazio e le condizioni dei corpi che abitano quello spazio. Questa analogia viene ripresa da Nicola Emery in *Distruzione e Progetto. L'architettura promessa* quando afferma che «L'involucro ambientale è rivelatore del modo d'essere del soggetto, evidentemente della sua mortificazione piuttosto che della sua protezione» (Emery 2011). In questo rapporto di reciproci condizionamenti un carattere particolare è assunto dalla dicotomia scarti urbani/scarti umani, entità escluse dai processi decisionali le prime, entità escluse

Strategie di benessere per gli spazi pubblici



dai processi sociali le seconde. Questo tema si lega quindi a quello della mancata produzione di appartenenza e quindi alla produzione di emarginazione.

Nella città esistono infatti alcuni luoghi che più di altri sembrano essere affetti da patologie legate a dinamiche di abbandono diventando scarti urbani, lontani dall'interesse dei grandi progetti e delle grandi strategie di trasformazione. Un caso emblematico per Napoli è quello della cava di Chiaiano, in cui l'“iniezione” della discarica all'interno del corpo sano della cava ha portato al manifestarsi di un profondo rigetto nella forma di proteste violentissime da parte degli abitanti. D'altra parte dipendenze e malattie croniche, ad esempio, portano l'uomo a vivere logiche di emarginazione, isolamento e alienazione e dunque a subire una sorta di rigetto da parte della società.

In questa condizione intermedia tra appartenenza ed esclusione, tra vita, morte e rinascita dei corpi, il prendersi cura della città e, in particolare, di spazi urbani in abbandono, da parte di sog-

getti non sempre direttamente coinvolti in prima persona nelle dinamiche di trasformazione della città consente di affrontare il tema dell'abitare lo spazio pubblico in una chiave inedita che rivela dinamiche non sempre indagate dalle consolidate metodologie di indagine sulla trasformazione dello spazio.

Individuare allora una relazione tra il prendersi cura dello scarto urbano e contemporaneamente dello scarto umano, consente di ampliare l'appartenenza umana ad una pelle ambientale che porta il corpo dell'uomo a riconoscere una dimensione ampia dell'abitare e sposta la sua attenzione dall'abitudine di abitare una casa 'astuccio' a quella di riappropriarsi di un habitat ampio, urbano.

Se, come ricorda Martin Heidegger in *Costruire, abitare, pensare*, «il tratto fondamentale dell'abitare è l'aver cura» (Heidegger, 1976), si può immaginare di uscire dalla propria casa astuccio per ampliare il concetto di cura verso il patrimonio collettivo dei beni comuni e in particolare rivolgerlo verso lo spazio pubblico, un habitat condiviso.

Sviluppando questo approccio alla dialettica habitat privato/habitat pubblico e rivolgendo questa riflessione agli scarti urbani come nuovi luoghi dell'abitare, si può immaginare che alla riconfigurazione fisica dello spazio pubblico corrisponda anche una modificazione delle abitudini collettive.

Si può immaginare quindi che su questi luoghi possa essere operata una trasformazione fisica e di senso per cui il prendersene cura diventi il necessario sovvertimento di dinamiche insalubri, dove cioè la città diventi da scarto infettivo a nutrimento materiale e immateriale per l'uomo, una città che diventa pascolo, riprendendo le parole di Nicola Emery, «che condiziona e alimenta la crescita e lo sviluppo di chi lo abita» (Emery 2010) e il cui spazio, curato come bene comune, «nutre giorno dopo giorno le anime, i corpi e le coscienze, quasi senza che esse se ne accorgano» (Emery 2010).

Le ricadute di queste riflessioni possono essere utilmente osservate nell'ambito di alcuni spazi pubblici di Napoli coinvolti da particolari dinamiche di

riappropriazione urbana, azioni precise, ma anche visioni più ampie, che si muovono tra natura e artificio nel riabitare lo spazio aperto naturale a vocazione rurale e lo spazio aperto costruito interstiziale (Fig. 1).

La riappropriazione urbana come cura.

Gli spazi pubblici di una città non sono sempre quello che ci si aspetta. Spesso dietro il muretto di un giardino o i gradoni di una scalinata si possono scoprire usi inediti e originali» (TYPS - Tell Your Public Space 2011).

Gli spazi della città che si presentano come scarti tra natura e artificio, affetti da condizioni di totale o parziale abbandono e che versano in uno stato “tra la vita e la morte”, richiedono la ricerca di “possibili significati altri” (Marini 2010) e di inaspettati e inediti nuovi usi che li reinseriscano nelle dinamiche di trasformazione urbana. I luoghi dell'abbandono, come ricorda Anthony Vidler, ricoprono infatti un ruolo primario nei paesaggi urbani contemporanei, in quanto mostrano una narrazione spezzata e costituiscono un “fermo-immagine”

di Napoli tra natura e artificio



nello scorrere del tempo, generando talvolta un sentimento di nostalgia, di curiosità o di fiduciosa proiezione verso il futuro, talaltra un sentimento di disagio, di straniamento, di rifiuto (Vidler 2006).

Tuttavia, come afferma Martin Heidegger: «l'abbandono di fronte alle cose e l'apertura al mistero si appartengono l'una all'altra. Essi ci permettono di intravedere la possibilità di un nuovo modo di radicarsi dell'uomo nel proprio terreno» (Heidegger 1983).

In questa visione, l'azione "umana" del "prendersi cura" diviene di fondamentale importanza e gli scarti urbani possono essere trasformati in nuovi sedimenti fertili, nuovi spazi dell'abitare collettivo, attraverso processi di riappropriazione urbana.

Con l'espressione "riappropriazione urbana" si intende fare riferimento a quei processi che denotano la ripresa di possesso di un bene e che, a partire da una "appropriazione spontanea" da parte del cittadino o dei diversi soggetti coinvolti, possono attivare vere e proprie modalità di trasformazione urbana.

Come nel caso dell'albero di

fico che cresce capovolto in uno dei locali delle Terme di Baia a Napoli, appropriandosi di uno spazio sovvertendone le regole e gli usi specifici consolidati, oppure come nel caso del *Laboratorio para la Ciudad di Città del Messico* (2018), promosso da un *think tank* messicano, che affida ai bambini il compito di trasformare siti urbani in spazi ludici, è chiaro che, a seconda dell'interpretazione che si fornisce ad uno spazio, possono generarsi interessanti meccanismi di alterazione della sua forma spaziale e delle relazioni che può innescare con il contesto (Fig.2).

Una riappropriazione dello spazio urbano che implica un senso di consapevolezza di appartenenza ad un luogo, che può essere intesa sia come riappropriazione dell'identità che come riappropriazione fisica degli spazi e che, attraverso precise azioni risvegliate da processi "spontanei", può aiutare a programmare gli interventi progettuali sulla città. Così come recitava lo slogan promosso dalla Fondazione Innovazione Urbana di Bologna per promuovere iniziative ri-guardanti la vitalità urbana:

"Riappropriarsi dello spazio urbano fa bene alla salute", risulta chiaro come la salute del cittadino e la cura della città siano intrecciate e come l'accezione di "cura" intesa come "care" rilevi quale aspetto essenziale il "prendersi cura" della città stessa (Borasi, Zardini 2012). Si pone dunque l'accento, in questo caso, su una riappropriazione intesa come "cura dello scarto" che aiuta a curare l'uomo stesso nella sua città.

A partire da queste considerazioni, sono di seguito esaminate alcune pratiche urbane di riappropriazione, materiale e immateriale, rintracciate a Napoli, che promuovono forme di riappropriazione urbana intesa come cura dello scarto, messe in atto dalle istituzioni o direttamente dai cittadini.

Nello specifico, sono individuate due modalità di riappropriazione urbana come cura, descritte attraverso una serie di azioni e visioni, che si riferiscono alle due tipologie di spazi aperti in abbandono di cui si è parlato: una riappropriazione urbana che si attua attraverso l'esplorazione dello spazio, implicando il movimento del corpo, che riguarda

le azioni sullo spazio aperto costruito interstiziale e i processi capaci di innestare un nuovo sistema di relazioni; una riappropriazione urbana che si attua attraverso la coltivazione dello spazio, che implica diverse modalità di abitare lo spazio e che interessa le azioni sullo spazio aperto naturale a vocazione rurale e i processi che hanno provato a trasformarlo e a reintegrarlo alla città.

Queste due modalità di riappropriazione consentono, da un lato, di porre l'accento su specifici scarti urbani, quali gli spazi dell'attraversamento e gli spazi rurali, che spesso risultano dimenticati e che aiutano a definire un'immagine "altra" della città di Napoli, dall'altro, di riflettere sulle possibili declinazioni del concetto di benessere urbano mettendo a sistema iniziative, azioni e processi che lavorano sui temi della salute in città e su strategie di cura urbana.

EsplorAzioni.

La riappropriazione urbana come esplorazione dello spazio è incentrata sugli "infraspazi", ossia sui vuoti informi in cui non c'è una regola dominante, quali ad esempio percorsi, margini e vuoti urbani, e implica pratiche che, in misura diversa, mettono in atto esplorazioni spaziali-cinetiche. Qui la riappropriazione è strettamente legata alle modalità di esperire lo spazio, attraverso il corpo in movimento, l'attraversamento e la definizione di nuove relazioni fisiche e percettive tra i luoghi.

Tra le iniziative individuate nel territorio napoletano sullo spazio aperto costruito interstiziale, sembra possibile porre l'accento su tre modalità di riappropriazione come esplorazione urbana.

La prima modalità è quella del vagabondare gli spazi del quotidiano, il cui obiettivo, come ad esempio avviene nelle iniziative "Itinerari urbani" o "Napoli a piedi" è di diffondere la conoscenza di spazi dell'attraversamento inusuali, come il Moiarliello, le scale del Petraio, la Pedamentina, decongestio-



nando il centro storico dal turismo e unendo salute e scoperta del patrimonio. Tali iniziative favoriscono la mobilità leggera, alleggeriscono la pressione del traffico e aiutano a ri-pensare nuove percorrenze urbane, a partire da luoghi in disuso.

La seconda modalità è quella del mettere in scena spazi dimenticati, interpretando gli spazi dell'attraversamento come palcoscenico della città e trasformando percorsi, slarghi e scaloni in set di eventi culturali. In questa direzione si muovono moltissime iniziative a Napoli, alcune delle quali, come ad esempio "Tu scendi le scale" organizzano passeggiate narrate che raccontano spazi spesso sconosciuti della città, o anche altre che guardano alla città e ai suoi spazi nascosti come ad un grande teatro all'aperto da allestire. Tali iniziative consentono di ritrovare l'identità dei luoghi, ma invitano anche a re-immaginarli e riusarli in modo diverso.

La terza modalità di riappropriazione rintracciata è quella del liberare gli spazi negati, provando ad agire sullo spazio fisico, attraverso azioni tese al

recupero diretto di spazi in abbandono. Un'iniziativa in questo senso è quella che si è sviluppata per il percorso dello Scudillo (Sanità, Napoli), in cui cittadini, realtà associative e politiche del territorio, hanno bonificato e riaperto la storica strada che collega la Sanità ai Colli Aminei, riappropriandosi di un pezzo di città da tempo negato. In questo caso l'esplorazione urbana diviene una modalità attiva e la riappropriazione avviene attraverso la liberazione dello spazio.

Le pratiche di esplorazione dello spazio urbano individuate possono costituire le prime azioni di riappropriazione di più ampie strategie di trasformazione che definiscono visioni, attraverso le quali questi particolari spazi aperti abbandonati possano acquisire la valenza di nuovi spazi pubblici. Tali visioni sono legate alla necessità di determinare narrazioni collettive e condivise della città e dei suoi spazi aperti, come nel caso della piattaforma *MappiNa* (2015), promossa dall'associazione *Culturability*; alla possibilità di definire trame connettive, volte a identificare nuove connessioni ur-

bane, come accade nella *Pro-menade* (2014) dei progettisti Enota in Slovenia; alla possibilità di individuare veri e propri episodi spaziali nella città, che possano realizzare nuove opportunità di condivisione della vita cittadina, configurandosi come nuovi spazi dell'immaginario, come avviene nelle suggestive *Urban spaces visions* (2010) dei Point Supreme ad Atene.

ColtivAzioni.

Tra le pratiche di riappropriazione spaziale che riguardano l'abitare in relazione ai suoi caratteri naturali, si collocano anche quelle azioni legate al senso del coltivare, azioni che hanno un immediato riscontro nel senso più profondo del prendersi cura mettendo in campo con costanza tutti i dispositivi necessari a rendere 'fertili' spazi aperti dimenticati, manomessi o in abbandono e contemporaneamente a costruire strategie di benessere per le persone.

Nell'ampio panorama di azioni e visioni legate ad una pratica estesa e in continua sperimentazione all'interno della città di Napoli, possono essere individuate alcune modalità partico-

larmente emblematiche che lavorano sulla possibilità di rendere fertili una trama di spazi residuali monumentali, produttivi e terapeutici.

Un primo spazio è quello della Vigna di San Martino nel quartiere Vomero di cui un privato cittadino si è riappropriato divenendo parte attiva nel ripristinare un brano di paesaggio collinare rurale nel centro della città che rischiava di scomparire per lasciare il posto a infrastrutture e speculazione edilizia. Le terrazze collinari digradanti, dal particolare valore ambientale, sono state restaurate come vigneto e oggi costituiscono un residuo fertile monumentale e vincolato che fa da basamento alla Certosa di San Martino.

Un secondo spazio è quello del Fondo Rustico 'Amato Lamberti' nel quartiere Chiaiano, all'interno del Parco delle Colline di Napoli, confiscato alla camorra e 'curato' da un enologo e da una cooperativa sociale. Oggi questo bene confiscato è diventato un residuo fertile che garantisce la produzione del primo vino ricavato da vigneti coltivati in terreni sottratti alla camorra.

Un terzo spazio riguarda



un'area in abbandono all'interno del parco pubblico Eduardo De Filippo nel quartiere Ponticelli che è stata convertita in orto sociale grazie all'iniziativa di un centro di cura che offre supporto a chi ha diversi problemi di dipendenza, dall'uso di vecchie e nuove sostanze al gioco patologico. Inaugurato nel 2015, l'orto è diventato un dispositivo terapeutico e di riabilitazione sociale per i cittadini e per gli utenti del centro che attraverso la coltivazione si sono riappropriati delle proprie radici, mentre la cura della terra gli ha fornito un interesse e un linguaggio comune (Fig. 4). Se inquadrare in un sistema di riflessioni più ampie, le pratiche di coltivazione dello spazio pubblico possono costituire le prime azioni di riappropriazione di più ampie strategie di trasformazione delle città che definiscono visioni più generali legate alla gestione del processo di riappropriazione come nel caso dell'iniziativa Agritettura 2015 per Napoli (da un'idea di Simona Panaro e Federica Rusillo), ma anche alla gestione dei tempi della trasformazione urbana come nel caso del pro-

getto Agroscale 2020 per Milano (Future Fond, Andrea Caputo, Salvatore Porcaro) o ancora all'interno di visioni strutturali di città produttive come nel caso del progetto Continuous Productive Urban Landscapes (CPULs, 2005) per Londra (Andre Viljoen e Katrin Bohn).

Conclusioni.

Le riflessioni presentate in questo contributo, a partire dalle pratiche e dalle azioni e visioni individuate a Napoli e confrontate con altri casi in altre città, delineano un quadro in cui appaiono particolarmente significative la necessità e la possibilità di far emergere una nuova forma di ascolto del territorio, che si manifesta nel crescente coinvolgimento delle associazioni locali nell'ambito delle iniziative per la riqualificazione, la gestione e il potenziamento dello spazio pubblico.

Un aspetto che emerge in maniera significativa è come, attraverso la messa a sistema delle iniziative in atto o in programma promosse dal comune, dalle associazioni e dai cittadini, si possa incentrare il quadro delle azioni progettuali

sullo spazio urbano su un elevato grado di concretezza, al fine di dimostrare che una visione di vita urbana più salutare è possibile ed è già in atto attraverso azioni e interventi più o meno spontanei.

Azioni specifiche o visioni più ampie possono infatti caratterizzarsi come strategie di benessere, come terapie di inclusione affinché parti insalubri della città si trasformino da scarto infettivo a nutrimento materiale e immateriale per il corpo dell'uomo.

In questo quadro, l'esplorazione dello spazio attraverso il movimento e la coltivazione assumono il ruolo di chiavi di lettura e di reinterpretazione di fertili residui spaziali di natura e artificio che diventano contesti attivi, non solo rappresentativi, per il soddisfacimento di esigenze basilari dell'abitare. Non si tratta dunque di avere nuove terre da curare, ma di avere nuovi occhi attraverso i quali guardarle, come ci ricorda Proust, e quindi nuovi corpi attraverso i quali esplorarle o coltivarle, per estendere il concetto di città della cura e di cura della città al concetto di società della cura e di cura della società.

Bibliografia

- ADORNO, T. W. (1979), *Minima moralia. Meditazioni sulla vita offesa*, Einaudi, Torino.
- BORASI, G. ZARDINI, M. (a cura di) (2012). *Imperfect Health. The medicalization of architecture*, Canadian Centre for Architecture, Lars Müller Publishers, Zurigo.
- EMERY, N. (2010). *Progettare, costruire, curare. Per una deontologia dell'architettura*, Casagrande, Bellinzona.
- EMERY, N. (2011). *Distruzione e progetto. L'architettura promessa*, Marinotti Editore, Milano.
- HEIDEGGER, M. (1976). "Costruire, abitare, pensare", in VATTIMO, G. (a cura di), *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano.
- HEIDEGGER, M. (1983). *L'abbandono*, Il Melangolo, Genova.
- MARINI, S. (2010). *Nuove terre. Architetture e paesaggi dello scarto*, Quodlibet, Macerata.
- VIDLER, A. (2006). *Il perturbante dell'architettura. Saggi sul disagio nell'età contemporanea*, Einaudi, Torino.

Attribuzione

Il paper è frutto di un lavoro di ricerca comune ai due autori. I paragrafi 'Introduzione', 'Il corpo e l'abitare' e 'ColtivAzioni' sono da attribuire a Bruna Di Palma, i paragrafi 'La riappropriazione urbana come cura', 'EsplorAzioni' e 'Conclusioni' sono da attribuire a Francesca Coppolino.